

IV DOMENICA DOPO PENTECOSTE (A)

<i>Gen 6,1-22</i>	<i>Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra</i>
<i>Gal 5,16-25</i>	<i>Se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito</i>
<i>Lc 17,26-30.33</i>	<i>Chi cercherà di salvare la propria vita, la perderà</i>

Oggi la liturgia connette la prima lettura con il vangelo, in ragione della figura di Noè al tempo del diluvio; infatti, la prima lettura descrive l'evento secondo il racconto della Genesi (cfr. Gen 6,1-22), mentre il vangelo ne ripropone le condizioni al tempo della seconda venuta di Gesù: «Così accadrà quando il Figlio dell'uomo si manifesterà» (Lc 17,30). In sostanza, vale a dire che l'umanità degli ultimi tempi non sarà diversa da quella delle origini. Il brano dell'epistola distingue, infine, due vie: quella di chi cammina secondo lo Spirito e quella di chi cammina secondo la carne (cfr. Gal 5,16-17). La prima categoria esemplifica lo stile di vita che ha salvato Noè dalla rovina comune, la seconda individua la scelta contraria.

Andiamo alla lectio. Il testo odierno della prima lettura è costituito dall'annuncio profetico del diluvio, insieme alle sue motivazioni e conseguenze. Prima di agire, però, il Signore confida a un uomo giusto le sue decisioni, perché sarebbe contro la sua giustizia unire nello stesso destino tutti gli uomini, punendo insieme ai peccatori anche i giusti. In tal modo, Egli lo salva dalla comune rovina, non però senza una sua particolare adesione che consiste nell'ubbidienza della fede (cfr. v. 22). Noè potrà, infatti, salvarsi, insieme alla sua famiglia, a condizione che egli *creda* alle cose che Dio gli ha rivelato. Si può senz'altro affermare che la salvezza di Noè non consista nell'aver costruito l'arca, che galleggerà sulle acque del diluvio, bensì nell'aver creduto alla parola di Dio. Infatti, se non avesse creduto, non avrebbe neppure edificato lo strumento della sua salvezza. Per la costruzione dell'arca Noè aveva bisogno del supporto della fede, ancor prima che del legname e degli attrezzi adeguati, non avendo alcuna motivazione umana per intraprendere una fatica di tali proporzioni. In ogni cammino di fede si replica la prova di Noè: costruire gli strumenti della propria salvezza, cioè le virtù evangeliche, che ci salvano dalla corruzione del peccato e ci danno l'energia per rinunciare a Satana, è un'opera che comporta una tale fatica, da non potere essere compiuta fino alla fine, se non da coloro che hanno una fede robusta e delle motivazioni profonde.

I primi quattro versetti della prima lettura attingono a un'antica tradizione popolare, secondo cui la razza dei giganti aveva fatto la sua comparsa sulla terra in seguito a delle relazioni sessuali tra le donne e gli angeli (cfr. vv. 1-2). Questi giganti sarebbero gli eroi del tempo antico, uomini superiori alla norma e perciò prevaricatori e arroganti (cfr. v. 4). A questo quadro tradizionale, di carattere mitico, l'autore aggiunge un elemento propriamente religioso: «Allora il Signore disse: "Il mio spirito non resterà sempre nell'uomo, perché egli è

carne e la sua vita sarà di centoventi anni"» (v. 3). A questo punto, il senso della pericope è chiaro: il peccato dell'uomo consiste nella pretesa *di varcare i confini della propria natura*. Lo strano connubio tra gli angeli e le donne si rivela, quindi, come una cifra simbolica della volontà di potenza, che genera il fenomeno mostruoso dei giganti, cioè di quegli uomini che rifiutano la creaturalità e pretendono di applicare a se stessi uno statuto divino. Da qui nasce l'idolatria, peccato tanto detestato dalla Bibbia. Esso è collocato, significativamente, all'origine della condanna del diluvio. Infatti, su quest'ultimo si concentra il seguito del racconto. Contestualmente, l'autore prende occasione dall'antico mito per inserire anche una nota eziologica: la vita dell'uomo non supera il margine del secolo perché il soffio vitale, infuso nell'atto creativo (cfr. Gen 2,7), appartiene a Dio. La condizione di peccato abbrevia, quindi, il tempo della presenza dello spirito di Dio che infonde la vita: *«il mio spirito non resterà sempre nell'uomo»* (v. 3b). Ciò significa, implicitamente, che la pienezza della vita terrena non dipende dai mezzi di sostentamento, ma dalla grazia donata da Dio. Lo stesso messaggio sarà dato a Israele pellegrino nel deserto: non di solo pane vive l'uomo (cfr. Dt 8,3).

L'evento del diluvio è presentato, innanzitutto, dal punto di vista della sua interpretazione o delle sue cause, come la conseguenza inevitabile del peccato dell'uomo, che ha superato i margini della divina pazienza, sia in gravità che in estensione: *«Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male»* (v. 5). La malvagità era grande, ogni disegno era male: si tratta di due coordinate per descrivere lo sviluppo del peccato del mondo tanto nella gravità della sua materia (malvagità grande) quanto nella sua estensione numerica (ogni disegno del loro cuore). Tali coordinate suppongono pure un certo margine di tolleranza da parte di Dio, che non punisce il peccato in modo istantaneo. Attende piuttosto che l'uomo torni sui suoi passi e scelga la via della giustizia. La divina pazienza è una scelta della bontà di Dio in vista della conversione, ma non è mai una complicità con il male. La misericordia di Dio non consiste nel chiudere gli occhi sulla realtà e sulle responsabilità di ciascuno. Ciò non sarebbe misericordia ma inettitudine. La decisione del diluvio nasce dalla necessità di purificare la terra dall'infezione del peccato: Dio si trova costretto a farlo, dopo avere atteso invano e per un tempo indefinitamente lungo, che l'uomo stesso purificasse la terra, con la conversione e il miglioramento del proprio agire.

La decisione punitiva di Dio è introdotta con un'espressione antropomorfica, che mette in imbarazzo il lettore e gli suscita una serie di domande sulla sapienza di Dio e sul suo potere: *«E il Signore si pentì di avere fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo»* (v. 6). Una tale affermazione spinge il lettore a chiedersi fino a che

punto Dio sapeva che la corruzione dell'uomo sulla terra avrebbe raggiunto quei livelli esorbitanti: il pentimento, infatti, che gli viene attribuito, è un sentimento apparentemente causato da una delusione imprevista; oppure può chiedersi se Egli non fosse stato abbastanza potente da creare un'umanità migliore: l'artista che distrugge la sua opera, denuncia, per ciò stesso, la sua cattiva riuscita, e indirettamente anche i limiti del suo genio. Può paragonarsi l'attività del Creatore a quella di un artista di fronte a un'opera mal riuscita? Interrogativi di questo genere, però, non sono teologicamente legittimi. Essi non tengono conto del genere letterario, né del carattere arcaico di questi racconti e soprattutto di un modo di presentare Dio, usando categorie desunte dall'esperienza umana; e ciò è appunto quel che chiamiamo antropomorfismo, abbastanza diffuso soprattutto nei racconti della cosiddetta tradizione yahwista. Tali interrogativi non possono applicarsi a Dio, perché le espressioni «si pentì» e «si addolorò in cuor suo» non descrivono i sentimenti di Dio, ma quelli dell'uomo. Sono soltanto dei fenomeni presi in prestito dall'esperienza umana, per dare un'idea approssimativa di ciò che ha accompagnato la decisione di Dio di punire il peccato del mondo. Dio non ha dei sentimenti come quelli umani, tuttavia non è neppure indifferente a ciò che accade nel creato. L'autore sacro non ha trovato altra soluzione che questa: *in mancanza di termini capaci di descrivere la vita interiore di Dio, ha usato quelli che descrivono i sentimenti degli uomini*. Ma il loro significato va cercato al di sopra di ciò che accade nell'animo umano. Ne siamo avvisati perfino da Dante Alighieri, il più grande dei poeti cristiani. In maniera lapidaria e molto efficace il poeta mette sulla bocca di Beatrice queste parole, che esprimono la stessa verità: «Per questo la Scrittura condescende a vostra facultate, e piedi e mano attribuisce a Dio e altro intende»¹. Un'espressione tratta dall'esperienza dell'uomo va, dunque, applicata a Lui solo per analogia. Dire che il Signore si pentì non è l'espressione di un errore che Egli si pente di avere fatto. Il pentimento è un'esperienza tipicamente umana legata ad uno sbaglio; ma in questo caso, la parola “pentimento” non può essere intesa nella stessa accezione. Essa indica soltanto la sua disapprovazione delle scelte umane, non il riconoscimento di un proprio errore. Al capitolo primo della Genesi, il Creatore viene significativamente rappresentato nell'atto di compiacersi delle sue opere, perché Egli ha fatto tutto buono; semmai, il Signore si addolora per le conseguenze negative, causate dalle scelte libere dell'uomo, per i disordini che Egli non aveva previsto (ma sapeva da sempre che sarebbero accaduti), né può approvare. Va sottolineata piuttosto un'altra conseguenza di questa analogia: il Signore non è indifferente alle azioni e alle scelte dell'uomo; esse hanno nel suo Cuore una qualche ripercussione, che noi non possiamo esprimere con le parole umane, ma soltanto attraverso l'applicazione di un'analogia. Ecco che allora il testo dice che Dio si addolorò in cuor suo, ma il dolore di Dio non è come quello dell'uomo; di conseguenza, non dobbiamo applicare a Dio l'idea

¹ Dante, *Paradiso*, IV,42-45.

del dolore né del pentimento in base all'esperienza che ne abbiamo noi. C'è comunque "qualcosa" che si può rassomigliare al dolore, quando i gesti liberi dell'uomo deludono le aspettative divine e producono disarmonie, laddove Dio aveva creato l'equilibrio. Un'altra osservazione: il Dio della Bibbia, ossia il Dio di Gesù Cristo, non coincide con il dio pensato dalla filosofia. Essa concepisce un dio inalterabile, indifferente, occupato solo di se stesso. Il Dio della rivelazione è trascendente e incorruttibile, perfettamente beato nella sua eternità, ma è anche un Dio che è *amore* (cfr. 1 Gv 4,8), e l'amore è sempre passibile di sofferenza. Egli *non può soffrire in se stesso*, perché non è manchevole di nulla, ma *può soffrire in coloro che ama*, sentendo nel proprio Cuore le ripercussioni del loro dolore. Il dolore di Dio prenderà una forma precisa nel mistero della croce, e si rivelerà che Egli *ha tanto amato* il mondo da *consegnare* il suo Figlio unigenito (cfr. Gv 3,16). Il dolore di Dio nasce così dal suo amore.

L'annuncio del diluvio sulla terra suona così: «Cancellerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato e, con l'uomo, anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti» (v. 7; cfr. vv. 13.17). Si è già chiarito che il pentimento di Dio va inteso come la nascita, nel suo Cuore, del dolore derivante dallo snaturamento dell'uomo, divenuto lontanissimo dal proprio disegno creativo. Egli soffre nel vedere i suoi figli perduti e divenuti preda e zimbello del nemico; soffre per il rischio di perderli per sempre; soffre nel vederli ingiustamente ribelli a Lui. A questo punto, la loro morte potrà essere l'unico modo di strapparli agli artigli del nemico e conservarli eternamente presso di sé? Più di un testo scritturistico ci porterebbe a intendere così il senso del racconto del diluvio (cfr. 1 Pt 3,18-20 e Sap 4,14).

Notiamo come le conseguenze del peccato dell'uomo non ricadano soltanto sull'umanità, ma indirettamente anche sull'ecosistema, sull'habitat naturale, sugli esseri viventi, sui rettili, sulle bestie selvatiche e sugli uccelli del cielo. L'armonia della creazione si sconvolge, la natura stessa, nelle sue leggi, viene turbata dal peccato dell'uomo. Non è solo in questo brano che l'armonia della natura è posta in rapporto diretto con la santità o il peccato degli abitanti della terra. In molti passi biblici, sia storici (es. la carestia al tempo di Elia) che profetici (es. l'invasione delle cavallette al tempo di Gioele) viene espressa l'idea che le stranezze e gli squilibri della natura, che turbano la vita dell'uomo, siano non di rado causate dal peccato di quest'ultimo, al quale la natura, invece di stare sottomessa, si ribella. Il peccato sembra avere una dimensione cosmica, come del resto anche la redenzione: la morte di Cristo porta con sé un'eclisse e un terremoto (cfr. Mt 27,45.51). La creazione stessa soffre con l'uomo, subendo le ripercussioni del peccato e attendendo il tempo della liberazione (cfr. Rm 8,18-23).

A questo punto, su uno sfondo negativo e carico di tensioni drammatiche, dove Dio decreta lo sterminio (cfr. vv. 7.12-13.17), si staglia la grande figura di Noè, di cui si dice che «trovò grazia agli occhi del Signore» (v. 8; cfr. v. 9). Per quanto il peccato dell'umanità possa turbare le armonie della natura e della società, colui che trova grazia presso Dio, e si mantiene fedele ai valori che il Signore ha posto nel profondo della sua coscienza, scansa la rovina comune e non viene travolto insieme al disastro della creazione. Noé è un uomo che, pur appartenendo a quella generazione, sopravvive nella calamità mentre tutti gli altri muoiono. Uscendo dal livello narrativo per salire verso il significato sapienziale, dobbiamo dire che la persona retta attraversa le sofferenze e gli squilibri del mondo, senza rimanerne vittima, senza esserne travolta; anzi, non soltanto soggettivamente, o individualmente, si salva, ma grazie alla sua rettitudine anche altri, in diversi modi legati alla sua vita, trovano la salvezza. L'uomo giusto è, insomma, strumento di salvezza per gli altri, come Noè lo diventa per la sua famiglia e la sua discendenza, la quale viene resa partecipe dell'alleanza che Dio stipula con il loro capostipite (cfr. vv. 10.18). Non solo la sua famiglia viene integrata nell'alleanza, ma l'intero creato ritorna nelle armonie volute da Dio in grazia di un solo uomo (cfr. vv.19-20).

L'epistola di Paolo si sofferma sull'antitesi carne-Spirito, descrivendone gli effetti e le conseguenze. Il termine paolino "carne" indica l'aspetto della debolezza creaturale e insieme la tendenza a subire la seduzione e le spinte del peccato. Il termine "Spirito", dal canto suo, indica non lo spirito umano ma lo Spirito di Dio.

I vv. 16-17 situano il cristiano in uno stato di costante tensione tra due forze opposte che se lo contendono perennemente: lo Spirito di Dio, principio di vita nuova per ogni battezzato, e la "carne", cioè l'insieme delle tendenze negative dell'io umano che, sotto la seduzione del peccato, premono verso la direzione sbagliata e potrebbero deviare l'itinerario di fede del cristiano, qualora non fossero sottoposte al regime dello Spirito. Si danno, perciò, solo due possibilità: *camminare secondo lo Spirito* (cfr. vv. 16.25), il che equivale, conformemente al senso semitico di questa espressione, a un preciso orientamento etico, che si realizza nell'ubbidienza ai desideri dello Spirito. Tale atto permanente di ubbidienza, solleva il cristiano al di sopra delle forze negative dell'egoismo e del peccato, *sottraendolo al loro dominio*: «camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne» (v. 16). Oppure l'ubbidienza all'io, con la conseguenza di un'interiore divisione: «La carne ha infatti desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste» (v. 17). Vale a dire: la persona che si lascia guidare dalla

tirannide del proprio “io”, crede di ottenere ciò che vuole, ma in realtà si frantuma interiormente e alla fine perde il controllo della propria vita.

L’Apostolo Paolo volge quindi la sua attenzione, e quella dei suoi lettori, sull’energia operante nella nuova alleanza, ossia l’opera dello Spirito Santo: «se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge» (v. 18). Al primato dello Spirito non si oppone solo l’egoismo che ha sede nell’io, ma anche uno stile di vita modellato su norme e precetti derivanti da un codice legale. L’azione dello Spirito Santo conduce, infatti, la persona al di là di ogni forma di ritualismo puramente istituzionale o legalistico. Nello Spirito, tutto prende vita: i gesti e le parole acquistano una nuova efficacia e un particolare influsso sulla coscienza individuale e collettiva. Insomma, l’esperienza religiosa del cristiano, vissuta autenticamente nello Spirito, non è più il frutto di un insieme di consuetudini legate al costume, ma è l’espressione di un bisogno di comunione personale con Dio, in un dialogo ininterrotto, che si snoda lungo la storia da Lui stesso preordinata per ciascuno. La forza dello Spirito spinge e coinvolge la persona umana dentro la storia di Dio, e questa è certamente la caratteristica più peculiare, veramente distintiva, della nuova alleanza. In essa, Dio non è l’oggetto della ricerca dell’uomo, ma è il soggetto, continuamente operante, di una nuova creazione, ovvero la formazione dell’uomo nuovo; in essa, Dio non è servito tanto con singoli atti di culto o di servizio dentro un sistema istituzionale, ma solleva l’uomo sul piano divino con la comunicazione dello Spirito, rendendolo così idoneo a essere suo collaboratore nella preparazione della venuta del Regno. Perciò, chi cammina secondo lo Spirito, non è più sotto la tirannide dell’io, ma non è nemmeno più sotto la legge, perché lo Spirito di Dio assorbe l’essere umano verso le profondità insondabili della vita trinitaria, comunicandogli un principio divino di azione, che oscura gli orientamenti di qualunque codice. Giunto a quelle altezze, l’uomo non è più capace di regolare se stesso, ma è lo Spirito che, a quel punto, si pone come centro direttivo del battezzato (cfr. Rm 8,14), portando al vertice della perfezione ogni suo gesto, anche il più piccolo e insignificante.

Lo Spirito Santo però, se da un lato è invisibile e impalpabile, dall’altro lato produce degli effetti inconfondibili, tali che non è possibile ingannarsi sulla sua presenza e sulle sue operazioni dentro e fuori di noi. Il versetto chiave, che rappresenta un riferimento necessario per il discernimento dell’opera dello Spirito, è il 22: «Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé». In altre parole, lo Spirito che opera nel cuore dell’uomo, come pure nei molteplici dinamismi della comunità cristiana, produce dei segnali che sono propri della sua azione. Si può quindi dire, in una linea deduttiva, che l’opera dello Spirito è presente laddove sono presenti questi segnali, queste tonalità – diciamo così – dei rapporti umani e queste

disposizioni interiori definite dall'Apostolo con la parola "frutti". Tale denominazione intende esprimere una precisa verità: le disposizioni personali di amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà e dominio di sé, sono certamente segnali della presenza dello Spirito in noi, ma, al tempo stesso, non si tratta di opere compiute *soltanto* dallo Spirito, né di virtù acquisite *soltanto* dallo sforzo umano. Così come in una pianta, il frutto non è soltanto il risultato di un'azione di agenti esterni, e non è neppure semplicemente un prodotto della pianta stessa, la quale non potrebbe produrre nulla, senza il concorso di fattori esterni quali, ad esempio, il sole, l'acqua e i sali minerali del suolo; in modo analogo, il risultato dell'azione dello Spirito, cioè i suoi "frutti", è sempre il punto di arrivo di un'azione congiunta, divina e umana. Al contrario, le opere della carne, elencate come termine di contrasto, indicano l'esito della vita dell'uomo rimasto solo con se stesso e perciò in balia di forze negative che spadroneggiano sulla sua vita: «fornicazione, impurità, dissolutezza, idolatria, stregonerie, inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, invidie, ubriachezze, orge e cose del genere» (vv. 19-21a). Tutte queste cose rappresentano dei segnali preoccupanti, perché indicano l'assenza, o la non operazione, dello Spirito. La conseguenza è l'impossibilità di sperimentare l'elezione: «Riguardo a queste cose vi preavviso, come già vi ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio» (v. 21). Questi disordini sono chiamati significativamente «opere della carne» (v. 19) e non "*frutti della carne*", perché la carne, cioè l'aspetto egoistico dell'uomo, produce atteggiamenti peccaminosi che nascono sul terreno stesso dell'io umano, e in un certo senso sono fenomeni autoprodotti. Le forze del male semplicemente approfittano di questa situazione e si inseriscono come nuovi padroni, usurpando la posizione che spetterebbe solo allo Spirito di Dio. Esso, invece, produce dei "frutti", perché si serve dell'azione e del contributo personale dell'uomo, per far circolare una linfa di vita nell'animo e nelle opere, manifestando così, in atteggiamenti inconfondibili, la propria divina presenza. Chi vive secondo lo Spirito, è quindi un uomo libero da tutti i condizionamenti dell'egoismo ed è libero anche da un rapporto con Dio fatto di obblighi e di precetti istituzionali: «se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (v. 25). Il miracolo di questa vita nuova appare, al tempo stesso, pneumatico e cristologico; infatti, la vita nello Spirito è posta in relazione non solo con l'azione attuale dello Spirito, ma anche con l'ingresso del modello di Cristo nella vita del credente, a cui Paolo allude alla fine della pericope: «Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri» (v. 24). La vittoria dello Spirito sull'egoismo umano è, dunque, già avvenuta sulla croce, con la quale Cristo ha acquistato il diritto di possesso dell'umanità. In concreto, però, il singolo battezzato può

sperimentare la libertà del cammino nello Spirito solo nell'accettazione *intenzionale e libera* dell'idea di non appartenere più a se stesso, ma di essere un possesso di Cristo, nella partecipazione al mistero della sua croce: «Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri» (v. 24). L'espressione attiva «hanno crocifisso» esprime inequivocabilmente, da parte del cristiano, il carattere consapevole della partecipazione al modello di Cristo, accettandone, per la propria vita, tutte le implicazioni. In tal modo, nella fede teologale, la parola della croce fa esplodere tutta la sua potenza di liberazione.

Il brano evangelico fa memoria di Noè e della sua generazione, destinata a passare attraverso la prova del diluvio (cfr. Lc 17,26-27). In tal modo, si connette alla prima lettura colmando un particolare vuoto narrativo: il testo della Genesi non dice nulla dell'atteggiamento dei contemporanei di Noè. Esso si intuisce soltanto a partire dalla divina riprovazione verso quell'antica generazione. Il vangelo precisa che «mangiavano, bevevano, prendevano moglie, prendevano marito, fino al giorno in cui Noè entrò nell'arca e venne il diluvio e li fece morire tutti» (v. 27). Qui si coglie una precisa antitesi: mentre Noè compie un'opera immane, e apparentemente inutile, i suoi contemporanei continuano a vivere come se nulla fosse, senza chiedersi quale senso possa avere la fatica di Noè. Quest'ultimo è stato avvisato direttamente da Dio, ma i suoi contemporanei hanno sotto gli occhi un comportamento, il suo e quello della sua famiglia, che va quantomeno osservato. Il senso è chiaro: il disegno di Dio si compie nella storia umana. Di conseguenza, dentro gli eventi stessi della vita va cercato il messaggio di Dio, rivolto a tutti gli uomini di buona volontà. Non ci si deve aspettare una rivelazione privata: Dio parla già con la storia. Occorre solo leggerla con la chiave offerta dalle sacre Scritture. Il medesimo insegnamento è riformulato subito dopo, col cambiamento del protagonista: «Come avvenne anche nei giorni di Lot: mangiavano, bevevano, compravano, vendevano, piantavano, costruivano; ma, nel giorno in cui Lot uscì da Sòdoma, piovve fuoco e zolfo dal cielo e li fece morire tutti» (vv. 28-29). Anche in questo caso, Lot è un personaggio che differisce dai suoi contemporanei, ma nessuno ci fa caso. Tutti portano avanti la loro vita quotidiana, senza chiedersi se ci siano altre verità da cercare oltre a quelle della sopravvivenza fisica. La situazione, da punto di vista di Gesù, non sarà diversa negli ultimi tempi, in prossimità della sua seconda venuta (cfr. v. 30). I contemporanei di Noè e di Lot, dunque, non hanno compreso il messaggio non verbale lanciato da queste due grandi personalità. Per questo sono stati colti di sorpresa dall'intervento purificatore di Dio. Ma c'è una motivazione ben precisa; la causa della loro cecità ci viene rivelata da Gesù al v. 33: «Chi cercherà di salvare la propria

vita, la perderà; ma chi la perderà, la manterrà viva». Ci troviamo così dinanzi a uno dei tanti paradossi cristiani, di cui va compreso il significato sapienziale. Chi cerca di salvare la propria vita è evidentemente colui che pone, nelle risorse umane, tutte le sue speranze. Se, infatti, si ritiene che la natura umana è corredata da tutte le energie di salvezza, allora non può esserci alcun posto per il redentore. Il Cristo venuto nella carne non ha scopo. Se, invece – come noi riteniamo –, le energie naturali non sono in grado di condurre l'essere umano verso stadi superiori di esistenza, né nella vita né nella morte, allora il ruolo del redentore ha senso, e ha senso la morte di croce, insieme a tutte le altre verità evangeliche. Ma per entrare nel mistero della croce, e transitare verso la pienezza, occorre “morire”, cioè rinunciare a essere “dio” nei confronti della propria stessa vita.